



Anno XV - Numero 180 - Febbraio 2018

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

In questo numero

EDITORIALE

Sono piccoli ma cresceranno, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

La visita del novello Vescovo..., 3

Tradizioni vive e vitali, 4

Appuntamenti comunitari dei prossimi mesi, 5

Legittima soddisfazione, 6

Non c'è niente di nuovo sotto il sole, 7

NOCELLA

“Corea azzurra”, 8

IN MEMORIAM

Vivere la vita, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Dubbi e perplessità, 10

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

L'atto penitenziale, 12

Chi cercate?, 13

ERRATA CORRIGE, 13

LASCIATECI DIRE...

Un faticoso cammino di rinnovamento, 14

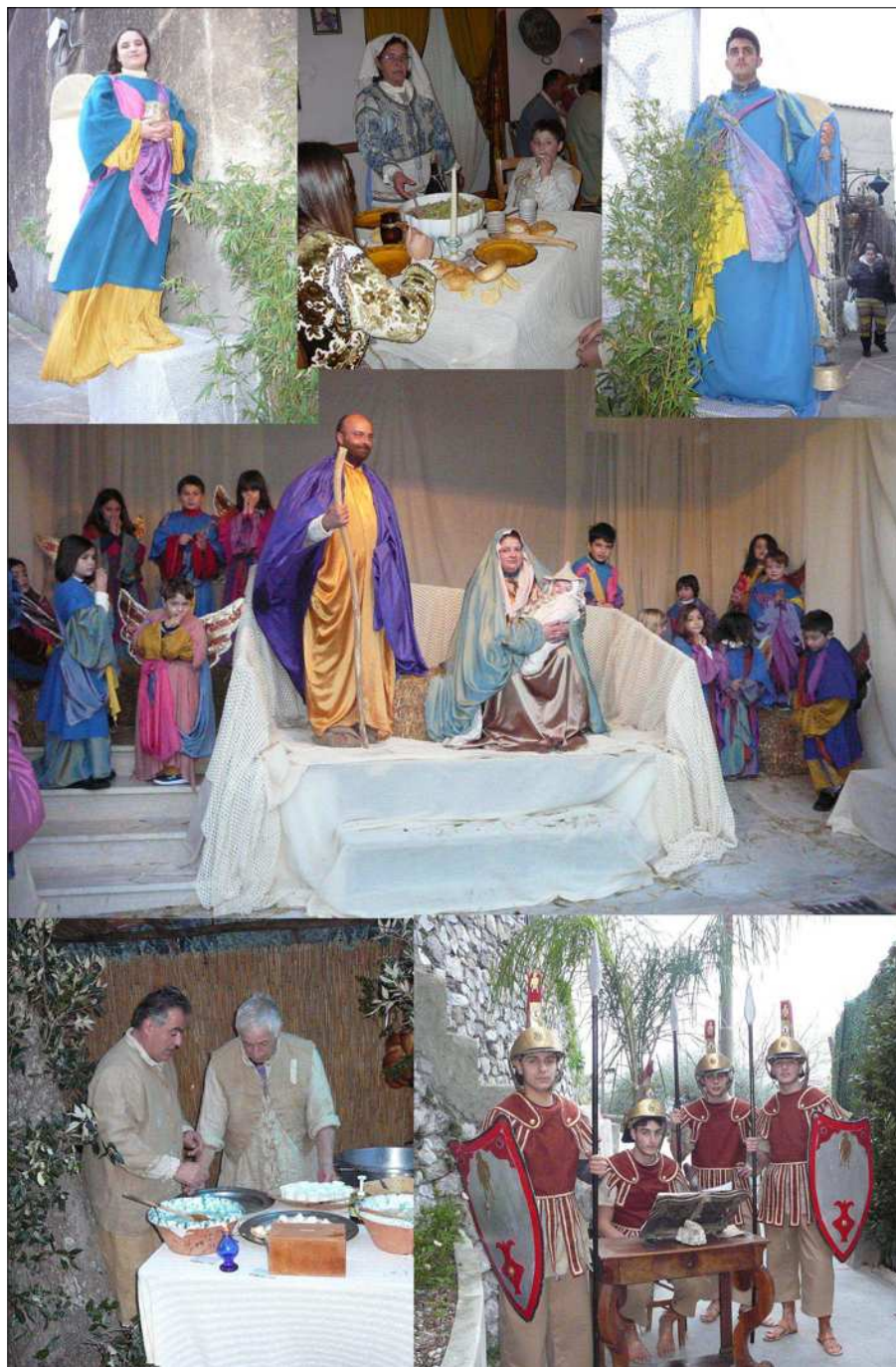
UN SANTO AL MESE

Sant'Alfonso Maria Fusco, 16

LA PAROLA E LA VITA

Riscopriamo il nostro Battesimo, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it

SONO PICCOLI MA CRESCERANNO

Don Raffaele Celentano

Nei primi giorni di gennaio 2018 la cronaca ci ha dato più volte notizia di comportamenti violenti da parte di gruppi di ragazzini nei confronti dei loro coetanei, in qualche caso con una conclusione tragica per la vittima. Continuavo a chiedermi, di fronte a queste notizie, se ci fosse un comune denominatore, qualche elemento unificante che potesse dare una spiegazione almeno parziale di simili episodi. Un “perché?”, dunque, che, sebbene non fosse sufficiente a rendere meno drammatiche le notizie, quantomeno servisse a farsene una ragione e ad indicare delle prospettive, una possibile terapia da attuare nel tentativo di circoscrivere quei tristi episodi e di arginare emulazioni sempre possibili.

Domenica 14 gennaio, di buon mattino, ascoltando l'ennesimo fatto del genere accaduto nei dintorni di Napoli, mi colpì un'improvvisa possibile risposta a quel “perché?”; me la fornivano le letture della messa, che avevo già letto la sera precedente.

Nella prima lettura (1Sam 3,3b-10.19) il giovane Samuele, giovanissimo, forse preadolescente, affidato alle cure del sacerdote Eli, fa la sua prima esperienza di Dio: si sente chiamato per nome in piena notte e corre da Eli, pensando che sia lui a chiamarlo. Ma non è stato Eli, e dopo il terzo episodio, l'anziano maestro comprende ciò che sta succedendo e dà all'allievo le indicazioni utili per uscire da quella situazione di incertezza: «Quando ti sentirai chiamare di nuovo, non venire da me, di' semplicemente: “Parla, Signore; il tuo servo ti ascolta». Al di là del contenuto teologico dell'episodio, resta il fatto che il maestro esperto suggerisce all'allievo una strada da seguire.

Un episodio sotto questo aspetto analogo, ce lo forniva il Vangelo (Gv 1,35-42): il Battista indicava ai suoi due giovani discepoli Andrea e Giovanni «l'Agnello di Dio»; udendo le parole del maestro, i due discepoli, lo lasciano per seguire Gesù; Andrea poi condurrà al nuovo Maestro il fratello Pietro.



Ecco, dunque, la risposta ai miei dubbi di fronte a quei terribili fatti di cronaca. Ciò che è mancato a quei ragazzi, per cui si comportano in quel modo tremendo, è una guida. Forse non hanno alle loro spalle una famiglia o, se ce l'hanno, è inconsistente almeno sul piano educativo; forse hanno abbandonato la scuola o questa si è dimostrata nei loro confronti inadeguata; forse non sanno nemmeno dove sia una chiesa nel loro quartiere o, se lo sanno, è solo per tenersene debitamente lontani...

In conseguenza di questi vuoti educativi sono già vecchi dentro, pur avendo un'età per cui, almeno alcuni di loro, non sono penalmente imputabili.

Quali soluzioni si possono prospettare? Temo che non ci sia molto da fantasticare. Alcuni di loro saranno riaffidati alle famiglie, il che vuol dire: tutto resterà com'era prima che la storia cominciasse; altri saranno associati a un carcere minorile e, se in questo ambiente non troveranno una guida forte e saggia, quando usciranno saranno diventati dei delinquenti con tutte le carte in regola per continuare a delinquere.

Delinquenti si nasce, dunque? No: delinquenti si diventa solo se vengono meno guide capaci di indicare la strada giusta sulla quale incamminarsi, le informazioni giuste per evitare di prendere lucciole per lanterne e lasciarsi così deviare dalla via giusta.

Ricorderò sempre una frase che, tanti anni fa, un educatore diceva a un gruppo di dirigenti di Azione Cattolica: «Ogni bambino, ogni ragazzo, è una parola di Dio, e Dio non dice parolacce», ma la coscienza perversa degli uomini, i gravissimi peccati di omissione nei confronti dei piccoli, possono fare di quelle piccole “parole di Dio”, delle terribili “parolacce”. Da qualche parte, comunque, c'è una macina da mulino e un mare che aspettano... ■

LA VISITA DEL NOVELLO VESCOVO

S. E. MONS. MICHELE FUSCO

Don Raffaele Celentano, saluto al novello vescovo all'inizio della Messa celebrata a Montepertuso il 13.01.2018

Non è certo la prima volta che entri in questa chiesa, carissimo fratello vescovo Michele, ma è la prima volta che vi entri rivestito della dignità episcopale, perciò: benvenuto! Come la visita di Maria a Elisabetta, anche la tua visita ci onora e ci riempie di gioia.

Ti chiedo scusa se, nonostante il testo scritto, non riesco a rivolgermi a te come si dovrebbe: usando il “lei” o il “voi” e l'appellativo “Eccellenza” o “Eccellenza Reverendissima”. Dopo 14 anni, non ci riesco ancora col carissimo don Ernesto Mandara, non credo che mi basteranno gli anni che mi rimangono da vivere per riuscirci con te.

Non è proprio corretto, ma è il prezzo dovuto per la familiarità di tanti anni.

Siamo qui stasera per rendere grazie al Signore per il dono che ha voluto fare alla nostra cittadina di due vescovi, e a Papa Francesco che ti ha eletto e inserito nel Collegio Episcopale. La grazia di questa elezione si riverserà sulla tua famiglia e anche su questa comunità che hai guidato come parroco per sei anni.

Ma il ringraziamento va anche ai tuoi genitori, perché oggi non ci sarebbe il vescovo Michele Fusco se non ci fossero stati un giorno gli sposi Erminia e Pasquale Fusco.

Questa comunità parrocchiale di Montepertuso-Nocella ti ha fatto dono dell'anello episcopale. È un dono impegnativo, perché esprime la fedeltà del legame che dal giorno della tua consecrazione ti unisce alla tua sposa – un po' lontana “da casa” per la verità – la diocesi di Sulmona-Valva. Sentirai forse la mancanza del mare, non certo quella delle montagne.

Ma quell'anello sarà per te anche un richiamo continuo a questa terra e a questa comunità, alla gente che hai conosciuto e guidato e che si affida alle tue preghiere.

Contiamo comunque di rivederti ancora, magari per il 2 luglio, sperando sempre – se è nei progetti di Dio – in un futuro riavvicinamento,



come pastore della Chiesa di Amalfi-Cava.

Assicurandoti il ricordo costante nella preghiera alla Madonna delle Grazie, ti auguriamo lunga vita e un ministero fecondo di bene per le anime.

La Madonna e san Vito, patroni di Positano, ti accompagnino e lo Spirito Santo ti renda pastore sempre più zelante del gregge che ti ha affidato e di tutta la Chiesa.

Valga per te l'augurio, che nella liturgia si fa preghiera, che non manchi mai al pastore la docilità dei fedeli e ai fedeli la sollecitudine del pastore.

Ad multos multosque annos!

Don Raffi



TRADIZIONI VIVE E VITALI

Don Raffaele Celentano

Le tradizioni costituiscono il patrimonio immateriale di una comunità. Il nome ha a che fare con il termine latino *trādere* (trasmettere) perché, proprio come i patrimoni materiali delle famiglie, le tradizioni passano da una generazione all'altra. Nella nostra comunità ve ne sono due, nate in momenti diversi, ma molto sentite: la rievocazione della Leggenda di Montepertuso, che dagli anni '50 viene realizzata la sera del 2 luglio, e il Presepe Vivente, fino a qualche anno fa allestito con cadenza biennale, per il quale valenti persone della parrocchia hanno confezionato, con non pochi sacrifici, i preziosi costumi che, da soli, costituiscono già un notevole patrimonio della collettività.

La realizzazione del Presepe Vivente è iniziata nella seconda metà degli anni '70, essendo parroco don Giulio Caldiero. Si iniziò con cadenza annuale, poi diventata biennale per dar modo anche al rione Liparlati di realizzare un'analogha iniziativa; quando, dopo qualche anno, a Liparlati non lo si fece più, Montepertuso mantenne comunque la cadenza biennale. In base alle foto gelosamente conservate nell'archivio, sono in grado di ricostruire gli allestimenti realizzati nel periodo natalizio a partire dal 2002, anno d'inizio del mio servizio di parroco (il 22 settembre) a Montepertu-



so-Nocella. A quell'allestimento ne seguirono altri due, per il Natale del 2004 e del 2006, sempre nei primi giorni del mese di gennaio successivo. La manifestazione "saltò" in occasione delle feste natalizie del 2008, per evitare la sovrapposizione con un'iniziativa programmata dall'Amministrazione Comunale per il periodo natalizio a Montepertuso.

All'approssimarsi del Natale 2009, l'entusiasmo degli addetti ai lavori per il Presepe Vivente, sembrava essere calato, forse a seguito della pausa forzata; per evitare che si spegnesse del tutto, fu deciso di realizzarne una "edizione ridotta", limitata alla parte conclusiva, "l'Arrivo dei Magi". L'anno successivo, però, si riuscì a realizzare una nuova edizione completa per il 6 gennaio 2011. Nel 2012 si ripiegò ancora sull'Arrivo dei Magi, come pure per il 2014 e il 2015. Quest'ultima rappresentazione era stata realizzata per il 6 gennaio 2016; quattro giorni dopo, a Positano (zona Spiaggia) fu allestito un Presepe Vivente (discesa della stella e arrivo dei Magi) con i nostri costumi e la partecipazione di figuranti di Montepertuso. Questo fatto generò non pochi malumori in parrocchia e anch'io ebbi modo di esprimere il mio disappunto, non tanto per il fatto in sé, quanto per i commenti che sembravano accreditare la fine della nostra esperienza; in cuor mio, comunque, speravo che la circostanza potesse trasformarsi in quella "scossa" che ritenevo necessaria per ridare slancio alla nostra tradizione, che in effetti sembrava languire.

Il Natale 2016 passò senza nessuna iniziativa esterna, ma all'approssimarsi del Natale appena trascorso, ecco affacciarsi, inattesa, la proposta di realizzare di nuovo il Presepe Vivente. «Amen!», dissi dentro di me. E così fu.



Domenica 7 gennaio scorso abbiamo potuto avere la soddisfazione di ammirare ancora le postazioni e i nostri costumi tradizionali. Il percorso è stato un po' ridotto rispetto alle ultime edizioni, ma l'importante è che abbiamo potuto godere ancora dell'atmosfera che con questa iniziativa si respirava un tempo nella comunità. Visitando le postazioni, ho potuto constatare che c'erano anche figuranti esterni alla comunità di Montepertuso-Nocella: niente da eccepire, anzi!

Le tradizioni, per poter sopravvivere nel tempo, hanno bisogno di tre elementi essenziali: 1. che le si consideri patrimonio importante del gruppo umano cui appartengono, meritevoli per ciò di essere conservate; 2. che ci sia gente disposta a rimboccarsi le maniche per affrontare problemi e sacrifici in tal senso; 3. che si abbia una mente aperta per cercare e attuare sempre nuove idee che contribuiscano a mantenere giovane ciò che rischia facilmente di subire gli effetti negativi del tempo che passa. Solo in questa prospettiva le inevitabili difficoltà organizzative possono essere superate.

Il discorso fatto fin qui vale anche per la rievocazione della Leggenda di Montepertuso. Quando negli anni '50 Aristide Passerotti, col sostegno morale e materiale di tanti altri, diede avvio all'iniziativa, le cose erano per certi aspetti più facili di oggi, per altri aspetti meno; ma, nel corso degli anni, altre persone hanno potuto dare il loro prezioso contributo a mantenere sempre viva quella tradizione, con il ricorso a sempre nuove idee e nuovi accorgimenti tecnici resi disponibili dall'ingegno umano. Purtroppo le vicende che nel 2017 hanno funestato la manifestazione, rischiano di comprometterne la continuazione, a meno che non si abbia il coraggio di rinunciare una buona volta a comportamenti non più consoni, inventandosi nuove modalità di realizzazione. Questo patrimonio noi abbiamo il dovere di custodirlo e, se possibile, di accrescerlo, per trasmetterlo alle generazioni future. Se esse, malauguratamente, dovessero poi disperderlo, saranno più o meno consapevolmente un po' più povere, ma noi avremo fatto la nostra parte. ■

APPUNTAMENTI COMUNITARI DEI PROSSIMI MESI

A Dio piacendo, questo numero 180 del nostro giornalino sarà a disposizione dei lettori in forma cartacea da domenica 5 febbraio, mentre l'edizione digitalizzata sarà visibile e scaricabile dal nostro sito web dal 1° febbraio.

Sembra che solo ieri abbiamo iniziato il nuovo anno, ed è già volato via il primo mese; non c'è che dire: il tempo vola!

Il 2 febbraio celebreremo la Candelora e, secondo la saggezza popolare, dell'inverno saremo fuori... Staremo a vedere.

Superati i tre giorni popolarmente dedicati al Carnevale (11, 12 e 13), il 14 febbraio entreremo nella Quaresima con il rito delle Ceneri. Pazienza per san Valentino, ma quel giorno

dovremmo osservare il digiuno e l'astinenza dalla carne...

Dal 26 febbraio, poi, inizierà la Settimana Eucaristica Parrocchiale, con l'adorazione solenne prima a Nocella (26, 27 e 28 febbraio) e poi a Montepertuso (1°, 2 e 3 marzo).

Il mese di marzo, quindi, sarà interamente dedicato alla Quaresima, salvo la pausa festiva del 19 marzo in onore di san Giuseppe. Il 25 marzo, con la benedizione delle Palme, entreremo nella Settimana Santa, per cui il mese di aprile si aprirà con la celebrazione della Pasqua. L'Annunciazione del Signore, quest'anno impedita dalla coincidenza con la Domenica delle Palme, sarà celebrata dopo l'Ottava di Pasqua, il 9 aprile.

LEGITTIMA SODDISFAZIONE

Far rivivere le tradizioni che da sempre hanno legato ed unito la comunità parrocchiale è stata l'idea che ha spinto i giovani del paese a collaborare perché ciò avvenisse nuovamente.

La buona riuscita del Presepe Vivente è dovuta alla partecipazione di tutti i giovani che sono stati spinti da un forte entusiasmo e dalla voglia di mettersi in gioco per realizzare tutti insieme qualcosa di suggestivo ed emozionante. Il lavoro di tutti ha portato i suoi frutti ed ognuno, con piccoli e grandi gesti, ha apportato al Presepe un tocco di unione e spirito di squadra.

Quindi, un grazie va a tutti coloro che hanno preso parte all'iniziativa collaborando alla riuscita del Presepe ed hanno accolto l'invito ad essere un gruppo collaborativo.

Un grazie anche al nostro parroco che ha creduto in noi lasciandoci gestire l'evento, che da sempre caratterizza il nostro paese e che ravviva negli spettatori e nei partecipanti la presenza della fede.

I giovani di Montepertuso

Con grande piacere ho letto questo biglietto che in poche righe racchiude alcuni elementi di riflessione per me fondamentali. Richiamo brevemente tali elementi, perché nulla vada perduto di un'esperienza bella e gratificante.

Le tradizioni sono un collante che tiene unita la comunità. Lo dico anche, con parole diverse ma nella sostanza uguali, in un mio commento pubblicato in altra parte di questo giornalino. Sono *un collante*, non il solo; se fossero *il solo collante*, avremmo una comunità sempre esposta al rischio di *finire in pezzi*.

L'iniziativa ha avuto successo perché c'è stata unità d'intenti, collaborazione e spirito di squadra. L'unione fa la forza, dunque. *l'unione*: non il semplice stare, trovarsi occasionalmente vicini, ognuno *a farsi i fatti suoi*; "lo spirito di squadra" di cui qui si parla non è diverso da quello che viene anche indicato con "un cuor solo e un'anima sola", che è ciò che caratterizza – o dovrebbe caratterizzare – una comunità parrocchiale, qualcosa di diverso dal ritrovarsi



semplicemente a vivere in uno stesso territorio oppure occasionalmente ritrovarsi fianco a fianco a *fare la stessa cosa*.

Fondamentale è poi l'affermazione che l'evento ravviva in tutti la presenza della fede. È il vero motivo per cui ho accolto con piacere la proposta di organizzare il Presepe Vivente, che è prima di tutto un'esperienza di fede. Per inciso, questo è anche il motivo per cui non ho accolto l'invito ad inserire tra le manifestazioni parrocchiali quella svoltasi sabato 13 gennaio, dopo la messa di Mons. Michele Fusco.

Ma questo mi porta a concludere il mio commento con un'osservazione complessiva, che offro in particolare ai giovani, utilizzando un esempio per loro facilmente comprensibile.

Quando ami davvero una persona, non stai necessariamente sempre attaccato a lei, ma 365 giorni all'anno, per 24 ore al giorno, lei occupa un posto importante nei tuoi pensieri; non le manifesti il tuo amore in un unico modo, con un solo gesto, ma cerchi di diversificare le tue attenzioni, i gesti da cui lei possa comprendere e riconoscere la fondatezza dei tuoi sentimenti. La fede è tale e quale! Se dici di aver fede ma poi lo dimostri una volta ogni tanto (o una volta all'anno) e sempre e solo attraverso lo stesso gesto, non puoi dire di manifestare la tua fede: manifesti solo un'infatuazione che, quando non sei impegnato a compiere quell'unico gesto, va in letargo fino al momento in cui si attiverà di nuovo per compiere ancora una volta gli stessi gesti, belli, commoventi, esaltanti, ma sempre gli stessi, che l'oggetto del tuo amore (della tua infatuazione) ben difficilmente potrebbe leggere come gesti d'amore.

Complimenti, comunque, per la buona riuscita del Presepe Vivente, nella speranza che non resti l'unico momento di partecipazione alla vita della comunità parrocchiale, che non chiude per ferie, ma rimane aperta 365 giorni all'anno, *domeniche comprese*. (dR)

... NON C'È NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Comunicazioni che il parroco fece al Consiglio Pastorale Parrocchiale nel lontano 25 settembre 2006

In questi quattro anni credo di aver imparato a conoscere buona parte di coloro con cui ho avuto contatti non proprio occasionali. Ho l'impressione che non sempre la stessa cosa sia avvenuta dall'altra parte; mi sembra cioè che qualcuno non abbia ancora capito che razza di prete gli è capitato come parroco.

Per rimediare in qualche modo a questo ritardo, vi offro due spunti di riflessione. Sono dei semi, nel senso che con vogliono dire tutto, ma solo esprimere qualche aspetto della personalità del sottoscritto, su cui riflettere per cercare di conoscermi meglio.

Primo spunto. Se dovessi indicare un animale al quale, per il mio carattere, mi sento simile, direi che mi sento molto "tartaruga", un animale con la pelle dura e l'andatura lenta.

Ho la pelle dura, nel senso che incasso bene i colpi. Questo non vuol dire che non li sento, ma solo che riesco a sopportarli abbastanza bene. I colpi li avverto, anche quelli leggeri, ma se dovessi dar peso ad ogni contrattempo, se dovessi inciampare in ogni sasso che mi trovo sulla strada, mi sarei già fermato da un pezzo. Perciò incasso e vado avanti.

Vado avanti piano, proprio come la tartaruga, ma questo non vuol dire che non so dove voglio andare e per quale strada voglio andarci. Nessuno deve sentirsi costretto a starmi dietro: chi vuole può anche correre avanti, se sa qual è la direzione di marcia: prima o poi ci ritroveremo, a meno che non prenda una strada diversa, nel qual caso non potremmo incontrarci se non dopo un cambiamento di rotta.

Secondo spunto. Certamente conoscete il proverbio: Chi tace acconsente. Io non lo ritengo esatto. Credo di più all'originale, latino, che afferma: «*Qui tacet neque dicit, neque negat*», vale a dire: Chi tace non dice e non nega, semplicemente tace.

A volte si tace perché non si sa cosa dire in quel determinato momento, indipendentemente dal fatto che si approvi o no la situazione dinanzi alla quale ci si trova. Altre volte si tace perché non è il momento più opportuno per

parlare. Altre volte si tace per "carità cristiana", perché parlando si dovrebbero dire cose spiacevoli oppure venir meno all'ottavo comandamento...

Questo vi dice che quando, di fronte a una realtà manifesta, il parroco tace, non vuol dire necessariamente che è d'accordo: semplicemente vuol dire che in quel momento o non sa cosa dire (poco probabilmente) o non ritiene opportuno dire ciò che pensa. Ovviamente questo vale per i casi in cui non vi sia l'obbligo morale di intervenire.

Nessuno, perciò, può pensare di aver ricevuto la mia "benedizione" perché, quando ha fatto o ha detto qualcosa, io ho taciuto. Come nessuno può pensare che io approvi una situazione solo perché non mi esprimo in merito. Chi proprio vuole conoscere il mio pensiero su una determinata situazione, può chiedermelo direttamente; se è suo diritto conoscerlo, sarò ben lieto di manifestarglielo. Ma quando ciò non avviene, nessuno è autorizzato a pensare o a dire che io approvo.

Questi due spunti hanno validità generale e non fanno riferimento a qualche situazione specifica, perciò non perdetevi tempo a chiedervi: «A chi o a che cosa si riferisce?». Mi preme soltanto che sia chiaro a tutti voi il significato di quello che vi ho detto, perché solo così potremo continuare a lavorare insieme con la speranza di vedere qualcosa di positivo per la comunità parrocchiale.

Un'altra breve annotazione. Montepertuso non è una zona pastorale di Positano: è una parrocchia autonoma con un suo parroco, che ha il compito e la responsabilità di guidarla con la collaborazione del Consiglio Pastorale.

Questo non vuol dire che nessuno "può uscire dall'ovile", nessuno può prendere iniziative, nessuno può partecipare ad attività o iniziative che si svolgono fuori dell'ambito della parrocchia. Vuol dire solo che il coinvolgimento della parrocchia come tale in quelle iniziative può avvenire solo tramite il parroco e con il sostegno almeno presunto del Consiglio Pastorale o delle competenti Commissioni di esso. ■

“COREA AZZURRA”

Pasquale Cinque

Noi ragazzi di Nocella nei primi anni '60, all'età di 13/14 anni, abbiamo sempre tirato i primi calci al pallone sul sacrato della nostra chiesa della S. Croce. Si doveva fare molta attenzione perché coi muretti al lato sud-ovest bassi, spesso il pallone cadeva nei giardini sottostanti con le lamentele dei proprietari. In seguito con alcune lire ciascuno comprammo quel tipo di rete che si usa anche per coprire i limoni e altro, la sistemavamo con dei paletti e al termine del gioco la toglievamo. Ci guardavamo bene a non giocare quando in chiesa ci recitavano le varie novene o c'era qualche funzione religiosa.

Nei mesi di giugno-luglio 1966 si svolsero in Inghilterra i Campionati del Mondo di calcio per nazioni; l'Italia, a differenza di quest'anno, si qualificò regolarmente, ma nel primo girone eliminatorio andò malissimo. In quel girone si giocavano tre partite, l'Italia non ne vinse nessuna e perse l'ultima addirittura con la Corea del Nord, una delle squadre più deboli: fummo eliminati e dovemmo tornare malinconicamente a casa.

Verso la fine di ottobre dello stesso anno venne a Nocella il nostro coetaneo Casola Antonio fu Carmine Domenico, che alcuni anni prima si era trasferito a Positano con l'intera famiglia che gestiva due ottime salumerie; salì a Nocella con una sua idea ben precisa; si trattava di parlarne con noi. Siccome a Positano, sulla spiaggia grande, da novembre a marzo si disputava un torneo di calcio, ci propose di partecipare anche noi. Rispondemmo di sì, ma lui ci avvertì che lì vi erano squadre ben preparate, dalla Chiesa Nuova, Montepertuso, Liparlati, Marina Grande, e per noi, non abituati a giocare sulla sabbia, sarebbe stata dura; lui si era già abituato, essendo stato già da circa tre anni a Positano. Comunque sarebbe andata, accettammo e scendemmo due o tre volte prima che iniziasse il torneo; ci accorgemmo subito delle difficoltà che dava la sabbia rispetto al nostro sacrato, dove eravamo abbastanza bravi.

Il caro Antonio, senza esitare, anche per la di-



sfatta dell'Italia, decise di chiamarci “Corea Azzurra”. Preparammo le magliette azzurre con pantaloncini bianchi; i giocava in sette; avevamo dai sedici ai diciotto anni. All'unanimità facemmo indossare la fascia di capitano al nostro Antonio Casola: era veramente bravo, prodigo di consigli verso di noi, ma purtroppo per giocare sulla sabbia ci si deve nascere.

Si giocavano due partite la domenica mattina e due al pomeriggio, con tanto di calendario, arbitri e guardalinee, persone adulte e imparziali; era arbitro anche il giovane Pinuccio, il pittore. Vi era un bel pubblico soprattutto di domenica mattina e non mancava mai don Raffaele Talamo, parroco di Positano.

Come ho detto sopra, le altre squadre erano molto forti; a noi ci sarebbero voluti almeno altri due o tre come Antonio per figurare un po' di più. Perdemmo quasi tutte le partite, salvo qualche pareggio. Però ci consolammo con una piccola coppa “Come squadra più corretta”. Partecipammo per altri due o tre anni, poi in seguito formammo un'altra squadra con la quale si andava a giocare a Praiano, col nome di “Santa Croce Nocella”: lo stato “Vittorio De Sica” a Montepertuso non era stato ancora costruito. ■

Vivere la vita

«Vivere la vita con le gioie e coi dolori di ogni giorno, è quello che Dio vuole da te», ci dice un canto che spesso cantiamo nelle nostre liturgie eucaristiche; in queste parole c'è la tua vita, nonna Maria (lascia che ti chiami anch'io nonna), una vita vissuta giorno per giorno nella gioia delle cose belle, come le tue figlie, il tuo vivere con coraggio e dedizione alle faccende da svolgere quando si sceglie di formare una famiglia, soprattutto quando questo è avvenuto in tempi in cui la vita e il mondo non erano certo come oggi, con tante cose, tanta abbondanza, tante inutilità, oserei dire; matrimoni che si celebravano nella povertà, nella semplicità anche di un vestitino scarno ma bianco, perché vi era la consapevolezza di formare una famiglia.

Ti ricordo come una donna-mamma sempre affaccendata tra lavoro nei campi, a Positano (dove si andava a piedi), i figli, il marito, le faccende di casa, ma soprattutto come una eccellente cuoca; cosa non hanno preparato le tue mani? Hai deliziato tutti, hai coccolato tutti i nipoti e pronipoti con i tuoi manicaretti. Quando venivo a portarti Gesù, ti trovavo a preparare questo o quello, perché c'era un nipote che veniva e, sapendo cosa gradiva, ti adoperavi per deliziarlo.

Con la bella età che Dio ti ha concesso, non sei mai stata in ozio; insieme alle tue figlie, altrettanto operose, preparavi le cose da mettere in dispensa, perché quando venivano tutti i tuoi, la tavola da imbandire era da ristorante, specie nelle vendemmiate; non ti arrendevi, perché lo spirito di vita in te non conosceva ostacoli, nonostante gli acciacchi, conseguenze di una vita vissuta senza risparmiarti. Non sono mancati i dolori fisici, le preoccupazioni, le angosce: hai sopportato tutto con tantissima pazienza, con una generosità a cui non so trovare un aggettivo; hi donato te stessa con amore. E la Madonna ti ha sostenuta, aiutandoti e ascoltandoti ogni qualvolta l'hai invocata in tutta la tua vita: non per niente portavi il suo nome, un nome che è già una protezione.

Manchi a tutti, anche a me, nonna cara. Mi mancano le quattro chiacchiere che facevamo, mi manca quel tuo modo di dire le cose con l'ironia e il sorriso. Da lassù ora puoi vegliare meglio su tutti i tuoi, sulla nostra comunità, perché puoi rivolgerti direttamente a Gesù e a Maria. Ri-serva un pensierino anche per me, se mi troverò in difficoltà.

Vivendo la vita come l'hai vissuta, hai lasciato una grande scia di luce, un esempio da imitare. L'abbraccio che non ti ho potuto dare, te lo mando con questa letterina.

Concetta Mandara.

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



**Vi troverete una selezione di foto degli eventi parrocchiali
dei mesi di dicembre e gennaio**

DUBBI E PERPLESSITÀ

Don Raffi, ci vien da dire: «Peccato che le statue non hanno le gambe», e non è neanche colpa loro perché siamo stati noi umani a crearle. Tutti in parrocchia diciamo che abbiamo un grande amore verso la Madonna, ma si all'Immacolata e poi il 14 gennaio, dove stava la comunità che si dice tanto devota alla Madonna? Per il Presepe Vivente, perché in ricordo della nascita di Gesù e perché si dice che è una tradizione della comunità, la comunità era presente. Ma il 6 gennaio, che era la vera adorazione a Gesù, alla liturgia del giorno [la comunità] c'era? Per "Appicciamm'a Befana", che non ha niente a che fare con la liturgia, la comunità c'era. Per salutare e festeggiare don Michele c'era. Ma quella gioia e quell'augurio lasciatoci dal vescovo di essere ognuno una chiamata e un traino per il prossimo per arrivare a Gesù, già il giorno dopo è stato inascoltato perché a momenti la Madonna doveva salire da sola nella sua nicchia. Allora, se la fede della nostra parrocchia non è per incontrare Gesù e la Madonna, ma per la gloria pagana dei complimenti, forse dovremmo fare un serio esame di coscienza, perché è vero che non si deve giudicare la fede di ognuno, ma l'operato in nome di chi si fa sì!

Ci domandiamo: il 2 luglio si fa a gara a chi deve dare le gambe alla Madonna per farla arrivare in tutte le strade della parrocchia, poi nelle uscite solo in chiesa: a Pasqua, quando ci annuncia la risurrezione di Gesù, dopo i giorni della sua passione e morte, all'Immacolata, la sua festa più importante, a Natale, per annunciare la venuta del Salvatore, la gara per darle le gambe non si fa. Ci chiediamo: Può essere che Gesù e la Madonna si sentano presi in giro? Il 2 luglio nessuno la vuole lasciare, ma durante l'anno sembra che debba chiedere l'elemosina. E questo vale anche per il coro, i chierichetti, i catechisti, nello specifico, poi per tutti quelli che non s'impegnano ma credono e dicono di far parte della parrocchia, senza offendere nessuno, perché nell'intimo ognuno crede a modo suo. Ma qui si parla di come si manifesta l'amore verso Gesù e Maria.

Allora vorremmo chiedervi: Le statue debbono uscire per forza? Se sì, non si potrebbe formare un gruppo di volontari disponibili per questi momenti, in modo da essere più organizzati, perché nell'Assemblea di ottobre avete spiegato che il Comitato Festa del 2 luglio è in funzione solo per quella manifestazione, e noi non lo sapevamo. Negli anni passati forse, nel rispetto del Comitato, perché sembrava un impegno più loro, altre persone non si sono fatte avanti. Intanto le statue erano sole. Ma si contava anche sul fatto che, a prescindere dall'organizzazione della festa, si continuava a dimostrare l'amore alla Madonna partecipando alla vita della parrocchia [solo in funzione di lei], ma la cosa in assoluto più importante per la vita di un cristiano è la partecipazione alla messa.

Scusate se è venuta una lettera un po' lunga: speriamo che ci risponderete chiarendoci questi dubbi.

F. S. e S. C.

Cerco di rispondere come meglio posso; anche se un paio di passaggi non mi sono del tutto chiari: spero di aver interpretato bene il vostro pensiero aggiungendo quelle poche parti racchiuse tra parentesi quadre.

Innanzitutto una precisazione.

Quello che dissi nell'Assemblea era solo la ripetizione di qualcosa che era stato detto la prima volta circa 15 anni fa, quando mi fu proposto il problema. Dissi allora, e ho confermato, che il Comitato Festa esiste come tale solo per l'organizzazione dei festeggiamenti esterni; precisavo allora: in onore della Madonna e di S. Antonio. Questo non voleva dire che nelle altre occasioni della vita religiosa della comunità gli interessati fossero dispensati dal parteciparvi. Ho sempre sostenuto che si è cristiani, cioè battezzati (con tutto quello che comporta) 365 giorni all'anno per 24 ore al giorno...

In relazione al funzionamento del Comitato, mi sembra di ricordare che allora feci presente un'idea che mi ha sempre guidato, anche quando ero parroco a Tramonti. Vale a dire che la

(Continua a pagina 11)

parrocchia ha già, a norma del diritto, due istituzioni importanti che collaborano con il parroco: il Consiglio Pastorale e il Consiglio per gli Affari Economici; forse funzionano a scartamento ridotto, ma ciò non vuol dire che si possono eliminare o sostituire. Aggiungere all'organizzazione un'altra realtà – il Comitato Festa – con compiti direttivi, sarebbe un di più: un principio fondamentale è che non si devono moltiplicare gli enti senza necessità. Perciò, nel mio modo (e non solo mio) di intenderlo, il Comitato Festa è un gruppo di persone della parrocchia che si mette insieme per realizzare i festeggiamenti esterni, applicando le indicazioni del parroco e del Consiglio Pastorale. Il Comitato stesso, che non ha nessuna rappresentanza giuridica ma esiste come emanazione della parrocchia, conclusi i festeggiamenti e consegnato al parroco il resoconto, si scioglie. Ma, con riferimento al problema delle statue, le persone che hanno costituito il Comitato Festa, una volta cessato il loro compito, non cessano di essere membri della comunità; perciò dovrebbero sentire, come e forse più degli altri, l'attaccamento alla vita della comunità, a tutti i livelli: esposizione e riposizione delle statue, ma soprattutto partecipazione alla vita religiosa della comunità in tutto il corso dell'anno. Se ciò non succede, non è certamente un problema particolare: è lo stesso problema che coinvolge quel famoso 90% (9 su 10 fedeli) che non si sente interessato al culto ordinario della parrocchia.

Il problema pratico di “dare le gambe alle statue” si potrebbe risolvere forse costituendo un gruppo di volontari (un altro?) che s'incarichi di farlo. Ma i fedeli ci tengono veramente a esporre le statue? Se ci tengono – o dicono di tenerci – e poi se ne dimenticano quando sono esposte, a che serve? Non sarebbe meglio lasciarle nelle loro nicchie? La domanda è solo provocatoria, come penso che sia anche la vostra lettera. Ma una risposta nei fatti, non a parole, sarebbe comunque gradita...

Connesso a questo stato di cose è il problema che le manifestazioni che si svolgono fuori della chiesa sono più sentite delle altre. È un dato di fatto che la dice lunga sulla effettiva disponibilità a manifestare la propria fede. Il termine “profano” indica ciò che si fa fuori dello “spazio sacro” – letteralmente infatti significa “fuori del tempio” –; se attira più grandi mas-

se di persone, buon pro gli faccia, ma questo non è un motivo sufficiente per “sacralizzare” ciò che sacro non è. Lascio perciò ad altri l'onore e l'onere di organizzare manifestazioni “esterne” che nulla o quasi hanno di sacro e di religioso, anche se questo dovesse significare che solo il 10% (1 su 10) partecipa alle celebrazioni sacre. Ai Dodici, che erano rimasti soli intorno a lui dopo un discorso “difficile”, Gesù disse: «Volete andarvene anche voi?», ma non cambiò di una virgola il senso delle sue parole. È il rischio di ogni strada stretta, difficile e in salita.

Detto questo, in merito mi rimane solo da dire che c'è una fede che si nutre dell'ordinario (la messa domenicale, confessione e comunione ogni tanto, qualche preghiera...) e c'è una fede dello straordinario (Natale, Pasqua, 2 luglio, qualche matrimonio, qualche funerale...) e con il pallino per le esteriorità. Chi ha ragione? Penso di saperlo, ma sarei felicissimo di sbagliarmi...

Che dire, dunque? Che tutto va male? No, certo: tutto è normale, cioè non stiamo peggio di altre realtà parrocchiali comparabili con la nostra, ma nemmeno siamo l'anticamera del Paradiso. Siamo in una normalità che potremmo definire, con il libro dell'Apocalisse: né freddo né caldo o, se preferite, né carne né pesce (cfr Ap 3,15). Ma in questa normalità permettetemi di spezzare una lancia per alcune cose di cui mi sento di ringraziare il Signore. Avete citato il coro, i ministranti e i catechisti. Comincio da questi ultimi o ultime...

Quante volte, dall'altare, ho invitato qualche genitore ad offrirsi per dare una mano nel catechismo? Sono figli loro. Alcune delle catechiste non hanno più figli in età scolare, eppure tutte fanno quello che possono per inculcare la fede nei figli degli altri. Non fanno abbastanza? Posso assicurarvi che, al di là dei limiti umani, che sono di tutti, per i miracoli si stanno organizzando, e qualche volta qualcuno gli riesce.

I ministranti (altrimenti detti “chierichetti”, ma questo termine si usava un tempo per i piccoli). Quante parrocchie, simili alla nostra per estensione e popolazione, conoscete che abbiano avuto e, almeno nelle occasioni più importanti hanno, dei ministranti più che ventenni? Il più delle volte, in passato almeno, lasciavano alla fine della scuola media, se non prima. Quante

(Continua a pagina 19)

L'ATTO PENITENZIALE

Udienza generale, mercoledì 3 gennaio 2018

Riprendendo le catechesi sulla celebrazione eucaristica, consideriamo oggi, nel contesto dei riti di introduzione, *l'atto penitenziale*. Nella sua sobrietà, esso favorisce l'atteggiamento con cui disporsi a celebrare degnamente i santi misteri, ossia riconoscendo davanti a Dio e ai fratelli i nostri peccati, riconoscendo che siamo peccatori. L'invito del sacerdote infatti è rivolto a tutta la comunità in preghiera, perché tutti siamo peccatori. Che cosa può donare il Signore a chi ha già il cuore pieno di sé, del proprio successo? Nulla, perché il presuntuoso è incapace di ricevere perdono, sazio com'è della sua presunta giustizia. Pensiamo alla parabola del fariseo e del pubblicano, dove soltanto il secondo – il pubblicano – torna a casa giustificato, cioè perdonato (cfr *Lc* 18,9-14). Chi è consapevole delle proprie miserie e abbassa gli occhi con umiltà, sente posarsi su di sé lo sguardo misericordioso di Dio. Sappiamo per esperienza che solo chi sa riconoscere gli sbagli e chiedere scusa riceve la comprensione e il perdono degli altri.

Ascoltare in silenzio la voce della coscienza permette di riconoscere che i nostri pensieri sono distanti dai pensieri divini, che le nostre parole e le nostre azioni sono spesso mondane, guidate cioè da scelte contrarie al Vangelo. Perciò, all'inizio della Messa, compiamo comunitariamente l'atto penitenziale mediante una formula di *confessione generale*, pronunciata alla *prima persona singolare*. Ciascuno confessa a Dio e ai fratelli "di avere molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni". Sì, anche in omissioni, ossia di aver tralasciato di fare il bene che avrei potuto fare. Spesso ci sentiamo bravi perché – diciamo – "non ho fatto male a nessuno". In realtà, non basta non fare del male al prossimo, occorre scegliere di fare il bene cogliendo le occasioni per dare buona testimonianza che siamo discepoli di Gesù. E' bene sottolineare che confessiamo *sia a Dio che ai fratelli* di essere peccatori: questo ci aiuta a comprendere la dimensione del peccato che, mentre ci separa da Dio, ci divide anche dai

nostri fratelli, e viceversa. Il peccato taglia: taglia il rapporto con Dio e taglia il rapporto con i fratelli, il rapporto nella famiglia, nella società, nella comunità: Il peccato taglia sempre, separa, divide.

Le parole che diciamo con la bocca sono accompagnate dal *gesto di battersi il petto*, riconoscendo che ho peccato proprio per colpa mia, e non di altri. Capita spesso infatti che, per paura o vergogna, puntiamo il dito per accusare altri. Costa ammettere di essere colpevoli, ma ci fa bene confessarlo con sincerità. Confessare i propri peccati. Io ricordo un aneddoto, che raccontava un vecchio missionario, di una donna che è andata a confessarsi e incominciò a dire gli sbagli del marito; poi è passata a raccontare gli sbagli della suocera e poi i peccati dei vicini. A un certo punto, il confessore le ha detto: "Ma, signora, mi dica: ha finito? – Benissimo: lei ha finito con i peccati degli altri. Adesso incominci a dire i suoi". Dire i propri peccati!

Dopo la confessione del peccato, supplichiamo la Beata Vergine Maria, gli Angeli e i Santi di pregare il Signore per noi. Anche in questo è preziosa la *comunione dei Santi*: cioè, l'intercessione di questi «amici e modelli di vita» (Prefazio del 1° novembre) ci sostiene nel cammino verso la piena comunione con Dio, quando il peccato sarà definitivamente annientato.

Oltre al "Confesso", si può fare l'atto penitenziale con altre formule, ad esempio: «Pietà di noi, Signore / Contro di te abbiamo peccato. / Mostraci, Signore, la tua misericordia. / E donaci la tua salvezza» (cfr *Sal* 123,3; 85,8; *Ger* 14,20). Specialmente la domenica si può compiere la benedizione e l'aspersione dell'acqua in memoria del Battesimo (cfr *OGMR*, 51), che cancella tutti i peccati. E' anche possibile, come parte dell'atto penitenziale, cantare il *Kyrie eléison*: con antica espressione greca, acclamiamo il Signore – *Kyrios* – e imploriamo la sua misericordia (*ibid.*, 52).

(Continua a pagina 19)

CHI CERCATE?

Angelus, domenica 14 gennaio 2018

Come nella festa dell'Epifania e in quella del Battesimo di Gesù, anche la pagina del Vangelo di oggi (cfr Gv 1,35-42) propone il tema della *manifestazione* del Signore. Questa volta è Giovanni il Battista che lo indica ai suoi discepoli come «l'Agnello di Dio» (v. 36), invitandoli così a *seguire Lui*. E così è per noi: Colui che abbiamo contemplato nel mistero del Natale, siamo ora chiamati a seguirlo nella vita quotidiana. Il Vangelo odierno, dunque, ci introduce perfettamente nel tempo liturgico ordinario, un tempo che serve ad animare e verificare il nostro cammino di fede nella vita consueta, in una dinamica che si muove tra *epifania* e *sequela*, tra *manifestazione* e *vocazione*.

Il racconto del Vangelo indica le caratteristiche essenziali dell'itinerario di fede. C'è un itinerario di fede, e questo è l'itinerario dei discepoli di tutti i tempi, anche nostro, a partire dalla domanda che Gesù rivolge ai due che, spinti dal Battista, si mettono a seguirlo: «*Che cosa cercate?*» (v. 38). È la stessa domanda che, al mattino di Pasqua, il Risorto rivolgerà a Maria Maddalena: «*Donna, chi cerchi?*» (Gv 20,15). Ognuno di noi, in quanto essere umano, è alla ricerca: ricerca di felicità, ricerca di amore, di vita buona e piena. Dio Padre ci ha dato tutto questo nel suo Figlio Gesù.

In questa ricerca è fondamentale il ruolo di un vero *testimone*, di una persona che per prima ha fatto il cammino e ha incontrato il Signore. Nel Vangelo, Giovanni il Battista è questo testimone. Per questo può orientare i discepoli verso Gesù, che li coinvolge in una nuova esperienza dicendo: «*Venite e vedrete*» (v. 39). E quei due non potranno più dimenticare la bellezza di quell'incontro, al punto che l'evangelista ne annota persino l'ora: «*Erano circa le quattro del pomeriggio*» (*ibid.*). Soltanto un *incontro personale con Gesù* genera un cammino di fede e di discepolato. Potremmo fare tante esperienze, realizzare molte cose, stabilire rapporti con tante persone, ma solo l'appuntamento con Gesù, in quell'ora che Dio conosce, può dare senso

pieno alla nostra vita e rendere fecondi i nostri progetti e le nostre iniziative.

Non basta costruirsi un'immagine di Dio basata sul sentito dire; bisogna andare alla ricerca del Maestro divino e andare dove Lui abita. La richiesta dei due discepoli a Gesù: «*Dove dimori?*» (v. 38), ha un senso spirituale forte: esprime il desiderio di sapere dove abita il Maestro, per poter *stare con Lui*. La vita di fede consiste nel desiderio di stare con il Signore, e dunque in una ricerca continua del luogo dove Egli abita. Questo significa che siamo chiamati a superare una religiosità abitudinaria e scontata, ravvivando l'incontro con Gesù nella preghiera, nella meditazione della Parola di Dio e nella frequenza ai Sacramenti, per stare con Lui e portare frutto grazie a Lui, al suo aiuto, alla sua grazia.

Cercare Gesù, incontrare Gesù, seguire Gesù: questo è il cammino. Cercare Gesù, incontrare Gesù, seguire Gesù.

La Vergine Maria ci sostenga in questo proposito di seguire Gesù, di andare e stare dove Lui abita, per ascoltare la sua Parola di vita, per aderire a Lui che toglie il peccato del mondo, per ritrovare in Lui speranza e slancio spirituale. ■

ERRATA CORRIGE

Nel numero precedente (179) a pagina 6, nell'elenco di coloro che hanno lasciato questa vita nel 2017, "Emma Russo" va letto in realtà **Emma Fusco**; nello stesso elenco va aggiunto il nome di Maria Giovanna Amendola, deceduta il 29 dicembre. Nell'elenco di coloro che hanno ricevuto la Cresima va inserito **Roberto Caffero**. A pagina 11, per un errore di "copia-incolla", risulta stampata due volte di seguito la didascalia relativa alle foto pubblicate. Nella copia disponibile sul sito web gli errori di cui sopra sono stati corretti.

UN FATICOSO CAMMINO DI RINNOVAMENTO

Antonio Casola

Dopo il Concilio Vaticano II tanti cambiamenti sono stati realizzati e tanti sono ancora al vaglio delle varie commissioni cardinalizie per un'attenta riflessione e per offrire al popolo cristiano il rinnovamento necessario. I cambiamenti che ci si è trovati ad affrontare nella famiglia, sono venuti in particolare con il referendum sul divorzio, che ha lacerato il tessuto sociale e religioso con separazioni sempre più numerose e convivenze che hanno creato una profonda spaccatura nella Chiesa, allontanando da essa non pochi fedeli soprattutto per il fatto che si negava l'accesso al sacramento dell'Eucarestia ai divorziati e si infliggeva la scomunica per il procurato aborto. Oggi la Chiesa non deve tornare indietro da queste posizioni ma deve approfondire gli insegnamenti di Gesù, senza lasciarsi frenare da spinte tradizionaliste che ne rallentano il cammino e spesso turbano le coscienze con azioni non belle, che il Papa più di una volta ha denunciato.

Gesù, oltre alle frustate che diede ai venditori che sostavano, profanandolo, nell'atrio del tempio di Salomone, non ha preso la sferza in nessun'altra occasione. Se analizziamo l'incontro con la Samaritana, sicuramente possiamo capire tante cose, come egli operava, leggeva nel cuore delle persone e trovava la medicina spirituale per ogni guarigione.

Nel caso della Samaritana, era già un'anomalia il fatto che un ebreo le rivolgesse la parola, ma ancor più assurdo era che le chiedesse dell'acqua. Gesù, capovolgendo la mentalità del tempo, e conoscendo nell'intimo la condotta di quella donna, si presentò da illuminato; era in grado di offrirle, e di fatto le offrì, un'acqua che l'avrebbe purificata e redenta per sempre. Lei capi di trovarsi davanti al Messia che attendevano, e la grazia che scaturiva da quel giudeo che le stava vicino le fece cambiare completamente atteggiamento, chiamandola fuori da quella vita che la teneva ancora schiava della carne. La grazia di quell'incontro con Gesù le aprì gli occhi e lei si sentì spronata a correre fra i suoi concittadini,

per annunziare loro che aveva incontrato il Messia da tutti atteso. Anche se i Vangeli non lo dicono, sicuramente la Samaritana divenne, per questo suo comportamento, una discepolo di Gesù e sicuramente la via della salvezza l'aveva imboccata.

Sento di dover riflettere ancora sul fatto che Gesù ebbe tanta tenerezza e comprensione per quella donna. In primo luogo il gesto di rivolgere la parola ad una persona che sapeva peccatrice non fu per condannarla ma per accoglierla. Non fu un gesto di rifiuto o di condanna, ma di accoglienza, come dono di grazia per chiunque si ravvede.

Un altro segno molto forte lo riscontriamo nel fatto che non fu la Samaritana che andò incontro a Gesù, ma fu lui che l'attese vicino al pozzo di Giacobbe.

Ancora un altro segno importante lo rileviamo nel fatto che Gesù non fa distinzione tra le persone, ma tutti sono fratelli; la Samaritana, pur non essendo ebrea, aveva gli stessi diritti degli ebrei. Quella prospettiva di fratellanza universale la Chiesa ha poi ricevuto come missione da svolgere a livello universale. Questa missione Papa Francesco porta avanti nel suo dialogo interreligioso con tutte le altre confessioni, cristiane e non cristiane.

Tenerezza e comprensione è dunque il volto con cui Cristo si è presentato alla Samaritana e ha consegnato agli apostoli. Chiudere le porte della Chiesa verso le persone che hanno avuto problemi di separazione e divorzio non è stato un bel gesto. Dio nella sua infinita misericordia, come per la Samaritana così per noi, conosce i cuori; la Chiesa, sul suo esempio, non dovrebbe avere regole ferree, ma discernere i singoli casi. La Samaritana sicuramente oggi sarebbe cacciata via dalla Chiesa (cinque divorzi!), ma Gesù non l'ha respinta, anzi l'ha accolta, le ha proposto un'acqua grazie alla quale non avrebbe avuto più sete. Questo è il modo di agire della misericordia di Dio.

Dopo il peccato originale, noi siamo continuamente attratti dal peccato, che tante volte ci ren-

de schiavi. La tentazione non si presenta a noi sotto un solo aspetto, ma si adegua ai nostri punti deboli, in modo da far leva su i essi. Ma anche nell'abisso più profondo la luce di Dio ci raggiunge, ci apre uno spiraglio e ci fa ritornare a lui, come il Figliuol Prodigio.

È vero che i comandamenti e le leggi della Chiesa si devono conoscere e osservare, ma è altrettanto vero che essi sono indicazioni di vita, proposte che si deve soprattutto imparare ad amare, perché solo nell'amore noi possiamo scoprire la bellezza che da Lui arriva a noi e ci rende liberi. Restando schiavi del peccato, possiamo cominciare ad aver paura di Dio, vedendo in lui il giudice severo, non il Padre misericordioso, non il pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita per riportarla all'ovile. Questa infatti è l'immagine di sé che la Chiesa deve dare al mondo, immagine che nella sua bimillenaria vita tante volte ha tradito. Questa è l'immagine che Papa Francesco sta cercando di mostrare al mondo, nonostante gli ostacoli che si presentano innumerevoli e tanti Giuda che cercano di ostacolarne il cammino.

Antonio Casola

Ancora una volta il carissimo Antonio tocca un argomento importante e delicato che agita le già turbolente acque nelle quali naviga la "Barca di Pietro"; un argomento che ho già trattato in queste pagine, ma che non sembra mai sufficientemente chiaro. Penso che, almeno fino a questo momento, la novità più straordinaria che Papa Francesco ha messo in campo riguarda proprio l'atteggiamento da tenere nei confronti di due problemi connessi con la famiglia: le famiglie cosiddette irregolari (nate da convivenze o divorzi) e l'aborto.

Riguardo all'aborto, il Papa non ha cambiato di una virgola il giudizio morale della Chiesa: è sempre un peccato gravissimo, che viene sanzionato con la scomunica *latae sententiae* (nella quale cioè s'incorre nel momento stesso in cui si compie l'aborto) a tutti coloro che concorrono alla sua realizzazione; la novità consiste nel fatto che in passato l'assoluzione di chi ne era colpito era riservata al Vescovo e a coloro che da lui fossero stati espressamente autorizzati; durante l'Anno Santo della Misericordia lo stesso Papa estese a tutti i sacerdoti tale facoltà per la durata dell'Anno Giubilare; in seguito la facoltà fu confermata senza limiti di tempo. Pertanto oggi qua-

lunque sacerdote può assolvere il penitente che si accusi di aver fatto ricorso o di aver in qualunque modo procurato un aborto.

Per quanto riguarda l'esclusione dalla comunione eucaristica di coloro che vivono in situazioni matrimoniali irregolare, nulla è cambiato nei principi: il divorzio e la convivenza *more uxorio* (cioè il vivere come marito e moglie in assenza del matrimonio) escludono che si possa ricevere l'Eucaristia, poiché escludono che ci si possa validamente confessare e ricevere l'assoluzione sacramentale. Ma dietro ogni storia di divorzio o di convivenza possono esserci fattori che, in qualche modo, rendano possibile un'attenuazione della responsabilità morale tale da consentire un cammino ecclesiale che possa sfociare in una qualche forma di reinserimento nella comunione ecclesiale, da cui nessuno, nemmeno il peccatore più incallito, può ritenersi escluso radicalmente e per sempre.

Alla base di questa impostazione non c'è l'abrogazione delle leggi morali: il peccato è sempre peccato, i comandamenti sono sempre gli stessi ed hanno lo stesso valore normativo; l'elemento nuovo (che nuovo non è, come Antonio in qualche modo ha intuito, perché è presente nell'insegnamento stesso di Gesù) consiste nel fatto che "ci si è ricordati" di quell'affermazione del Maestro, secondo cui «il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27; interessante è anche il contesto in cui l'Evangelista inserisce questa affermazione), il che vuol dire che le leggi morali non devono diventare strumenti di tortura dell'uomo bensì segni dell'amore di Dio che quelle leggi ha dato all'uomo come guida nel cammino verso di lui.

Elemento fondamentale diventa, perciò, il discernimento, necessario e indispensabile nella valutazione delle singole situazioni. Questa novità Papa Francesco indicava, citando san Tommaso d'Aquino, sostenendo che la legge è sempre il punto di riferimento da cui partire quando si affronta il caso astratto, ma nella valutazione dei casi concreti – di quel singolo penitente che si trova in quella situazione concreta – occorre tener conto di una certa "indeterminazione", che può condurre ad un giudizio concreto in certa misura diverso da quello che sarebbe "definito per legge" (cfr *Amoris Laetitia*, n. 304).

Non dovrebbe esserci bisogno di precisare che quel discernimento di cui si parla non può essere

(Continua a pagina 19)

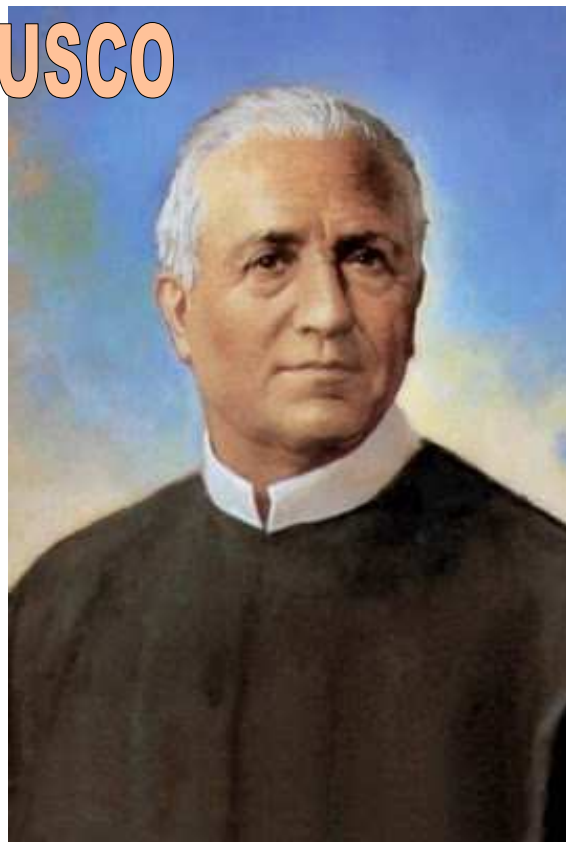
SANT'ALFONSO MARIA FUSCO

Fra i tanti santi del mio archivio, questo mese ho scelto di parlarvi di un santo dei giorni nostri, canonizzato da poco e molto venerato nella nostra provincia di Salerno, specialmente nell'Agro Nocerino Sarnese. E non per ultimo è un santo che porta il mio stesso cognome. Questo mese vi parlerò di Sant'Alfonso Maria Fusco, sacerdote e fondatore della "Congregazione delle Battistine del Nazareno". Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Primogenito di cinque figli, nacque il 23 marzo 1839 ad Angri, in provincia di Salerno, diocesi di Nocera-Sarno, dai coniugi Aniello Fusco e Giuseppina Schiavone, entrambi di origine contadina, ma educati fin dalla nascita a sani principi di vita cristiana e al santo timor di Dio. Si erano sposati nella Collegiata di San Giovanni Battista il 31 gennaio 1834 e per quattro lunghi anni la culla preparata con amorevole cura era rimasta desolatamente vuota. A Pagani sono custodite le reliquie di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Alla sua tomba, nell'anno 1838 si erano recati a pregare Aniello e Giuseppina. In tale circostanza si sentirono dire dal Redentorista Francesco Saverio Pecorelli: «Avrete un figlio maschio, lo chiamerete Alfonso, sarà sacerdote e farà la vita del Beato Alfonso».

Il bambino rivelò subito un carattere mite, dolce, amabile, sensibile alla preghiera e ai poveri. Ebbe come maestri nella casa paterna dotti e santi sacerdoti, che lo istruirono e lo prepararono al primo incontro con Gesù. A sette anni ricevette la Prima Comunione e subito dopo anche la Cresima. A undici anni manifestò ai genitori la volontà di diventare sacerdote e il 5 novembre 1850 «spontaneamente e soltanto col desiderio di servire Dio e la Chiesa», come lui stesso dichiarò molto tempo dopo, entrò nel Seminario Vescovile di Nocera dei Pagani.

Il 29 maggio 1863 ricevette l'ordinazione sacerdotale dall'Arcivescovo di Salerno Mons. Antonio Salomone tra l'esultanza dei suoi familiari e l'entusiasmo del popolo. Si distinse ben presto fra il clero della Collegiata di San Giovanni Battista di Angri per lo zelo, per l'assiduità nel servizio liturgico e per la diligenza nell'ammini-



strazione dei sacramenti, specialmente della riconciliazione, nella quale mostrava tutta la sua paternità e comprensione per i penitenti. Si dedicava all'evangelizzazione del popolo con una predicazione profonda, semplice e incisiva. La vita quotidiana di don Alfonso era quella di un sacerdote zelante, che però portava nel cuore un antico sogno. Negli ultimi anni di seminario, una notte, aveva sognato Gesù Nazareno, che gli aveva chiesto di fondare, non appena ordinato sacerdote, un istituto di suore e un orfanotrofio maschile e femminile. Fu l'incontro con Maddalena Caputo di Angri, donna dal carattere forte e volitivo, aspirante alla vita religiosa, che spinse don Alfonso ad accelerare i tempi per la fondazione dell'Istituto.

Il 25 settembre 1878 la Caputo e altre tre giovanette si ritirarono nottetempo nella fatiscente casa Scarcella, nel rione di Ardinghi in Angri. Le giovani intendevano dedicarsi alla propria santificazione attraverso una vita di povertà, di unione con Dio, di carità impegnata nella cura e nell'istruzione delle orfanelle povere. La Congregazione delle Suore Battistine del Nazareno era così fondata; il seme era caduto nella terra buona di quei quattro cuori ardenti e generosi; le privazioni, le lotte, le opposizioni, le prove lo

irrorarono e il Signore lo fece sviluppare abbondantemente. Casa Scarcella prese ben presto il nome di Piccola Casa della Provvidenza. Cominciarono a venire altre postulanti e le prime orfanelle, e con loro, anche le prime difficoltà. Il Signore, che fa soffrire molto chi molto ama, non poteva risparmiarne pene e sofferenze al Fondatore e alle sue figlie. Don Alfonso accettò le prove a volte molto dure, manifestando una completa conformità alla volontà di Dio, un'eroica obbedienza ai superiori e una smisurata fiducia nella Provvidenza. L'ingiusto tentativo del Vescovo diocesano, Mons. Saverio Vitagliano, di deporre, per accuse inconsistenti, don Alfonso dal compito di direttore dell'Opera; il rifiuto di aprirgli la porta della casa di via Germanico a Roma, da parte delle sue stesse figlie, per una ventata di separatismo; le parole del Cardinale Respighi, Vicario di Roma: «Avete fondato delle suore brave che fanno il loro dovere. Ora ritiratevi!», furono per lui momenti di grande sofferenza, che lo videro pregare col cuore in angustia, come Gesù nell'orto, nella cappellina della Casa Madre in Angri e nella chiesa di San Gioacchino ai Prati, in Roma.

Don Alfonso non ha lasciato molti scritti. Amava parlare con la testimonianza della vita. Le brevi frasi ricche di sapienza evangelica, che si possono ricavare dai suoi scritti e dalle testimonianze di chi lo conobbe, sono bagliori che illuminano la sua vita semplice, il suo grande amore per l'Eucaristia, per la Passione di Gesù e la sua filiale devozione alla Vergine Addolorata. Ripeteva spesso alle sue Suore: «Facciamoci santi seguendo da vicino Gesù... Figliole, se vivrete nella povertà, nella purità e nell'obbedienza, risplenderete come stelle lassù, in cielo».

Dirigeva l'Istituto con grande saggezza e prudenza e, come padre amoroso, vegliava sulle Suore e sulle orfane. Era di una tenerezza quasi materna per tutte, specialmente per le orfanelle più bisognose; per loro c'era sempre un posto nella Piccola Casa della Provvidenza, anche quando il cibo scarseggiava o addirittura mancava. Allora don Alfonso rassicurava le sue Figlie pensierose, dicendo: «Non vi preoccupate, figlie mie, ora vado da Gesù e ci penserà lui». E Gesù rispondeva con prontezza e grande generosità. A chi crede, tutto è possibile! In un tempo in cui l'istruzione era privilegio di pochi, vietata ai poveri e alle donne, don Alfonso non

badava a sacrifici pur di dare ai bambini una vita serena, lo studio e un mestiere ai più grandi, in modo che, una volta cresciuti, potessero vivere da onesti cittadini e da cristiani convinti. Volle che le sue Suore cominciassero ben presto a studiare, per essere in grado di insegnare ai poveri e, attraverso l'istruzione e l'evangelizzazione, preparare le vie di Gesù nei cuori soprattutto dei bambini e dei giovani. La tenacia della sua volontà, totalmente ancorata alla divina Provvidenza, la collaborazione saggia e prudente di Maddalena Caputo, divenuta la prima superiora del nascente Istituto, col nome di Suor Crocifissa, lo stimolo continuo dell'amore per Dio e per il prossimo, permisero, in breve tempo, lo sviluppo straordinario dell'opera. Le crescenti richieste di assistenza per un numero sempre maggiore di orfani e di bambini spinsero don Fusco ad aprire nuove case, prima in Campania, poi in altre regioni d'Italia. Il 5 febbraio 1910 si sentì male durante la notte. Chiese e ricevette con raccoglimento i Sacramenti e la mattina del 6 febbraio, dopo aver benedetto con braccio tremante le sue figlie piangenti intorno al suo letto, esclamò: «Signore, ti ringrazio, sono stato un servo inutile». Poi, rivolto alle Suore: «Dal cielo non vi dimenticherò, pregherò sempre per voi». E si addormentò placidamente nel Signore.

La notizia della sua morte si diffuse subito e, per tutta la giornata di quella domenica, vi fu una processione di persone che piangendo dicevano: «È morto il padre dei poveri, è morto il santo!». La sua testimonianza è stata sorgente di vita e di grazia in particolare per le sue Suore, diffuse oggi in quattro Continenti. Il 12 febbraio 1976 papa Paolo VI ne riconobbe le virtù eroiche. Il 7 ottobre 2001 papa Giovanni Paolo II, proclamandolo beato, lo offrì come esempio ai sacerdoti e lo indicò a tutti come educatore e protettore specialmente dei poveri e dei bisognosi. È stato poi canonizzato da papa Francesco il 16 ottobre 2016.

Sant'Alfonso fece della sua vita un continuo esempio di operare del bene. Soleva dire: «Vorrei che anche la mia ombra potesse fare del bene». La santa madre Chiesa lo ha scritto nel grande libro dei santi fissandone la festa al 6 febbraio, giorno della sua nascita al cielo. Sant'Alfonso, con il suo esempio, seppe scrivere una bella pagina della nostra religione. ■

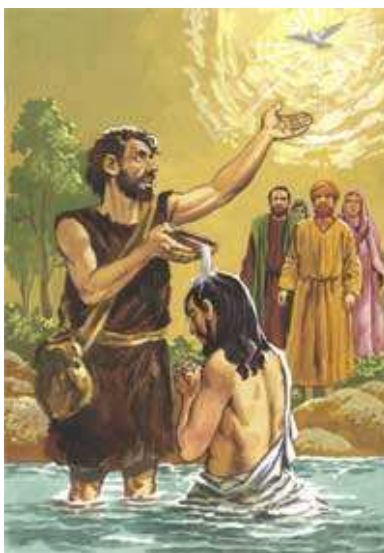
RISCOPRIAMO IL NOSTRO BATTESIMO

La festa del Battesimo del Signore, che si celebra la domenica dopo l'Epifania, tradizionalmente conclude tempo natalizio. In realtà è la prima domenica del ciclo ordinario, durante il quale il popolo di Dio viene istruito dalle letture che ci riportano la predicazione di Gesù durante i tre anni circa della sua vita pubblica. È perciò giusto che in questa domenica la Chiesa c'inviti a fare memoria del nostro Battesimo, proponendoci una riflessione sul Battesimo di Gesù come avvenimento storico che ha segnato l'inizio della sua vita pubblica, per ricordare a ognuno di noi che il nostro Battesimo ha segnato l'inizio della nostra vita di fede, della vita di figli di Dio.

Ciò che in questa domenica ci viene richiesto è di mettere da parte la poesia del Natale, per guardare oltre, a quella che è stata la vita di Gesù nei tre anni circa dal Battesimo al Giordano fino al Calvario. In questo arco di tempo egli ha svolto il compito che il Padre gli aveva affidato. A imitazione del nostro Maestro, anche per noi, dopo aver ricevuto il Battesimo ed averlo confermato con la Cresima, si è aperta una strada lungo la quale dovremmo essere annunciatori e testimoni nel mondo del Vangelo di Gesù Cristo. Questo ha voluto ricordarci il rito iniziale dell'aspersione, questo la liturgia di questa domenica vuole ricordarci: come il Battesimo di Gesù al Giordano ha segnato l'inizio della missione che aveva ricevuto dal Padre, così per ognuno di noi il momento della consapevolezza del nostro Battesimo, che abbiamo vissuto con la Cresima, rappresenta l'inizio della nostra missione di discepoli, di seguaci di Cristo, di annunziatore del suo Vangelo. Questa è la teoria; dobbiamo augurarci che sia anche la pratica.

Ognuno di noi ha ricevuto una missione, un compito da svolgere; con un termine diverso ma equivalente, possiamo dire: una vocazione da realizzare come discepolo di quel Maestro che, con la Cresima, ci siamo detti convinti di voler

seguire, per testimoniare, sulle strade del mondo, in tutti gli ambienti dove siamo chiamati a vivere, l'annuncio del messaggio di Cristo. Accantonata la poesia del Natale, dobbiamo testimoniare con la vita il mistero dell'incarnazione nel suo vero significato, cioè che il Verbo di Dio si è fatto carne per salvare l'umanità dal suo interno. In questa prospettiva tutto è facile e va bene quando stiamo in chiesa, comodamente seduti nei banchi, circondati da altri fratelli che la pensano come noi. I problemi cominciano quando usciamo dalla porta, quando cioè, resi consapevoli degli impegni che abbiamo assunto con il



Battesimo e confermato con la Cresima, uscendo dalla chiesa, dobbiamo agire da ciò che siamo, cioè testimoni di quelle verità che ci sono state annunziate.

La festa del Battesimo del Signore, si pone perciò nello stesso tempo come continuità con il Natale e come svolta decisiva verso la nostra missione di discepoli inviati nel mondo. Nel mondo di oggi non è più così facile vivere da cristiani, come lo era un tempo, quando tutti erano quasi automaticamente cristiani. Anche il solo mostrarsi cristiani, ad esempio facendo un segno di croce quando sentiamo suonare la campana, se non ci espone alla derisione poco ci manca: è questo il problema che abbiamo fuori della chiesa, nel mondo inteso sia in senso concreto che in senso biblico. In chiesa, circondati da persone che sono solidali con noi, con le quali condividiamo la stessa fede, gli stessi sentimenti, le stesse convinzioni, è facile esprimere attraverso gesti e parole la nostra fede; dovremmo essere altrettanto consapevoli e determinati quando siamo fuori, quando la testimonianza della nostra fede, forse anche nei piccoli gesti quotidiani, ci espone se non alla derisione quando almeno alla commiserazione, come se essere cristiani cattolici fosse una malattia infettiva. Credo che, per vivere veramente e

(Continua a pagina 19)

(Continua da pagina 11)

DUBBI E PERPLESSITÀ

volte, in tempi non sospetti, ho invitato dall'altare i papà a dare l'esempio ai loro figli, perché potessero capire l'importanza di quel servizio? I giovani che oggi servono all'altare lo fanno non certo per mettersi in mostra o perché pensano di farsi preti. Hanno capito che è qualcosa di importante e di bello; l'hanno capito da soli. E se gli impegni di studio o di lavoro non gli consentono di partecipare a tutte le messe domenicali, credo che comunque possiamo dire grazie a Dio e a loro perché ci sono. I piccoli, se non vengono è perché sono figli di questa comunità, di cui – come tante volte ho detto – solo circa il 10% frequenta.

Dulcis in fundo, il coro. I ragazzi e le ragazze hanno il brutto vizio di crescere, poi devono cercarsi un lavoro, si sposano, hanno dei figli... Ciò che facevano con tanta dedizione in gioventù non è detto che possano continuare a farlo per sempre. Forse l'unico errore – non necessariamente addebitabile a loro – è che non si è pensato a preparare un ricambio. E comunque penso che, prima ancora di pregare e di operare, per meritarci di veder esaudite le speranze, dovremmo ringraziare Dio per quello che ci ha già dato e che avevamo non per nostro merito.

Scusatemi per questo sfogo: spero che nessuno si senta offeso, dato che è la verità.

Vi ho superato nella lunghezza, e non sono sicuro di aver risposto a tutti i vostri dubbi... Abbiate pazienza. (dR)

(Continua da pagina 12)

L'ATTO PENITENZIALE

La Sacra Scrittura ci offre luminosi esempi di figure "penitenti" che, rientrando in sé stessi dopo aver commesso il peccato, trovano il coraggio di togliere la maschera e aprirsi alla grazia che rinnova il cuore. Pensiamo al re Davide e alle parole a lui attribuite nel Salmo: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità» (51,3). Pensiamo al figlio prodigo che ritorna dal padre; o all'invocazione del pubblicano: «O Dio, abbi pietà di me, peccatore» (Lc 18,13). Pensiamo anche a San Pietro, a Zaccheo, alla donna samaritana. Misurarsi con la fragilità dell'argilla di cui siamo impastati è un'esperienza che ci fortifica: mentre ci fa fare i conti con la nostra debolezza, ci apre il cuore a invocare la misericordia divina che trasforma e converte. E questo è quello che facciamo nell'atto penitenziale all'inizio della Messa. ■

(Continua da pagina 15)

UN FATICO SO CAMMINO DI RINNOVAMENTO

affidato a chiunque, magari a chi parla in generale dell'argomento su giornali e riviste di larga diffusione: la valutazione di ciascun caso concreto e le eventuali decisioni in merito sono di stretta competenza del confessore, il quale, in confessione, valuta e verifica e decide l'eventuale cammino da proporre alla persona concreta che desideri seriamente di essere reinserita pienamente nella comunione ecclesiale. Le ripetizioni che avete letto non sono dovute a distrazione o all'età di chi scrive: sono espressione della serietà del discernimento che il confessore è chiamato a fare insieme con il penitente. Fuori di questo contesto, come si dice, "non c'è trippa per gatti".

Mi sono dilungato troppo, e ne chiedo scusa, eppure altre cose ci sarebbero da dire e da precisare. Comunque chi sostenesse che ormai le leggi sono cambiate, che i comandamenti sono relativi o addirittura superati, vi dice solo delle sciocchezze, forse addirittura con un secondo fine.. (dR)

(Continua da pagina 18)

RISCOPRIAMO IL NOSTRO BATTESIMO

convintamente il nostro Battesimo, dovremmo sempre più confermarci in una verità che troppo spesso ci sfugge: il nostro Battesimo non è un episodio relegato in un giorno lontano un certo numero di anni fa, finito lì e magari di cui si conserva il ricordo solo in un registro; il nostro Battesimo è una realtà che è iniziata allora e non finirà neanche quando andremo "dall'altra parte", a rendere conto di come l'avremo vissuta. Perciò noi non "siamo stati battezzati", ma: "siamo battezzati".

Il fatto di "essere battezzati" ci configura in un certo modo, indica una nostra realtà, un modo di essere che si deve esprimere nella vita di tutti i giorni, nel mondo di oggi, non tanto in chiesa, dove è facile, ma fuori di chiesa. Allora, solo allora il nostro Battesimo avrà un senso; solo allora potremo dire di essere veramente discepoli di quel Bambino del quale abbiamo ricordato la nascita quindici giorni fa e che oggi ricordiamo, ormai adulto, mentre si sottopone al Battesimo di Giovanni. ■



PUZZLE

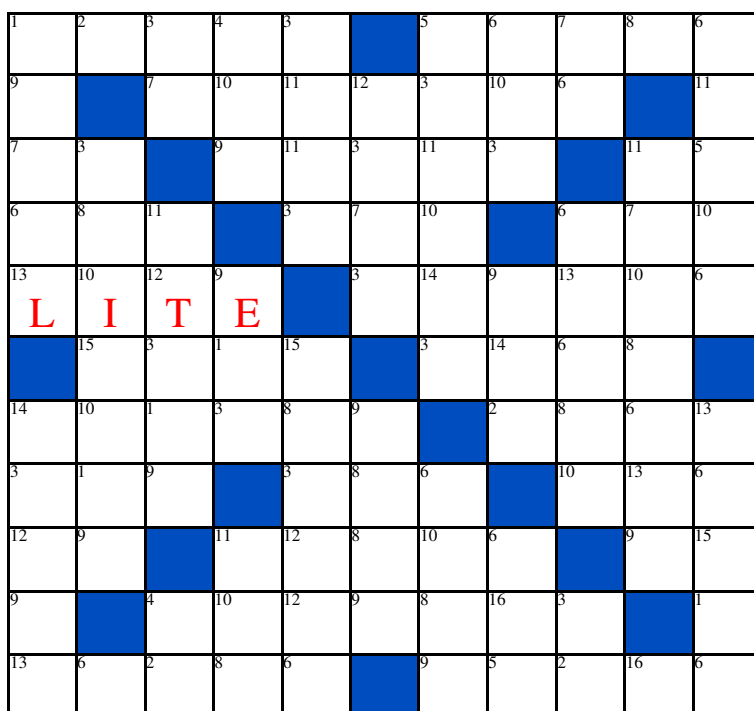
IL SALVADANAIO - Chiave (2-6-9): Risparmiare è...

ADULTI - ANNI - ANSIA
 APRIRE - BAMBINI
 BANCHE - CASE
 CASSETTA - CHIAVE
 COFANETTI - COLORE
 FAMIGLIA - FESSURA
 FORMA - FORO
 INTRODURRE - LINEA
 LUCCHETTO
 MONETE
 PREVIDENTE
 RECIPIENTE - RESTO
 RIEMPIRE
 RISPARMIATORI
 ROMPERE - SCELTA
 SERRATURA - SOLDI
 SPICCIOLI

O	I	I	R	O	T	A	I	M	R	A	P	S	I	R
T	T	N	U	N	I	N	T	R	O	D	U	R	R	E
S	L	A	I	S	N	A	A	T	T	E	S	S	A	C
E	U	P	O	B	A	I	L	G	I	M	A	F	R	I
R	D	T	R	P	M	E	T	I	A	N	T	I	U	P
I	A	M	R	E	R	A	L	T	N	M	A	A	S	I
P	E	I	M	E	V	O	B	I	E	E	R	O	S	E
M	R	R	P	O	I	I	A	A	V	N	L	O	E	N
E	B	M	O	C	N	E	D	A	N	D	A	S	F	T
I	O	R	C	L	N	E	I	E	I	C	A	F	I	E
R	O	I	T	I	O	H	T	U	N	C	H	D	O	I
F	P	N	L	U	C	C	H	E	T	T	O	E	E	C
S	E	R	R	A	T	U	R	A	S	C	E	L	T	A

CRITTOCRUCIVERBA

A numero uguale corrisponde lettera uguale



INDOVINELLO

L'albero dal quale
 puoi solo scendere,
 mai salire

Soluzione dei giochi del n. 179

L'OGGETTO MISTERIOSO

- 1) Apriscatole
- 2) Taglia formaggio
- 3) Treppiede per calzaio
- 4) Orlatore per cartucce
- 5) Banco per orafi
- 6) Affilaraso
- 7) Calibri
- 8) Fusello per Tombolo
- 9) Anello per Pilates
- 10) Piegaferrì a mano
- 11) Cucitrice per pelli